

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924
Semestre Cee

SERGIO SEGRE

Almeno in teoria tutto ma proprio tutto - l'unità tedesca, la guerra e la sfida di Saddam Hussein, il nuovo livello qualitativo al quale sono giunte le relazioni tra Mosca e Washington - spinge, e spinge, per un'accelerazione dei processi di unità economica e politica dell'Europa comunitaria. Di questa Europa continua ad esserci grande ed urgente bisogno. Ve ne è anzi più bisogno che mai perché se non nascerà davvero, e se non nascerà presto, la costruzione del mondo del dopoguerra fredda resterà in larga misura una faccenda americano-sovietica e anziché andare verso il multipolarismo si andrà invece verso un nuovo anche se diverso bipolarismo. Ieri ad Helsinki l'Europa non c'era e c'è voluta una proposta di Gorbaciov perché si pensasse, sulle vicende del Golfo, a una dichiarazione comune tra l'Urss e la Cee del tipo di quella che è venuta dalla capitale finlandese tra Washington e Mosca. Tutto questo faceva da sfondo alla dichiarazione dell'altro giorno del presidente della Commissione di Bruxelles, Delors, rivolta ai ministri delle Finanze ed ai 12 riuniti a Roma: «L'unione economica e monetaria non deve rallentare il passo, non deve farlo per una esigenza intrinseca e per una necessità politica. Sarà un duro colpo per l'Europa se alla fine chi vuole rallentarla avrà partita vinta». Questo duro colpo purtroppo è venuto. A Roma non si è fatto nessun passo avanti e si è persino rischiato un clamoroso fallimento, che sarebbe diventato pressoché irrimediabile nella prospettiva delle conferenze intergovernative che si apriranno a metà dicembre. Alla fine è stato trovato un compromesso di metodo ma non di sostanza, ed è stato deciso di rinviare le decisioni di merito al prossimo vertice di ottobre, a Roma, dei capi di Stato e di Governo. Ma è difficile pensare che a quella data, in piena campagna per le prime elezioni anticipate dell'inizio di dicembre, il cancelliere Kohl possa o voglia essere più duttile di quanto sabato non è stato il suo ministro delle Finanze. Il rischio reale è dunque quello di andare a un rinvio dopo l'altro, ed infliggere altri duri colpi alla costruzione di una Europa unita.

A questo punto sarebbe necessario un colpo d'ala politico. Toccherebbe all'Italia, in primo luogo, dato che essa ha, in questo semestre decisivo, la presidenza di turno della Comunità. Ma l'Italia, per ammissione dello stesso presidente Andreotti, è anche un paese che le spalle al muro, e se si fosse alla fine del 1992, nelle condizioni attuali di squilibrio, sarebbe la causa (o una delle cause) della non unificazione. Un paese governato in questo modo, all'insegna della filosofia decennale (sono ancora parole di Andreotti) che «con il debito pubblico si risolvono i problemi», per forza di cose finisce col trovarsi presto o tardi, su scala europea, sul banco degli accusati, e non possiede certo i titoli di credibilità indispensabili a chi voglia farsi iniziatore di una svolta europeistica di grande respiro storico e politico. Il semestre italiano di presidenza della Cee, esaltato in luglio con una retorica spesso insopportabile, rischia così di diventare un boomerang e di mettere a nudo, nel modo più crudo, tutti i mali profondi, strutturali e politici, di questo nostro paese. È da questi mali, e dal rischio reale di un crescente distacco dall'Europa, che si deve muovere se si vuole parlare al paese il linguaggio della verità. Compito di una forza di opposizione qual è la nostra oggi non può essere evidentemente quello di sedersi sulla riva del fiume ed attendere che passino i rotami ma deve essere quello di saper indicare, con tutto il rigore necessario, mezzi e tappe per togliere il paese da questa condizione di spalle al muro e rimetterlo sulla strada dell'Europa. Questo è indispensabile ma non è ancora sufficiente per una forza riformatrice di ispirazione e di collocazione europea. I problemi nazionali - e Dio solo sa quanti ne abbia questa nostra Italia - vanno affrontati fino in fondo, con fermezza, ma guai a rinchiudersi in una visione solo nazionale e a perdere di vista, anche solo per un istante, il contesto europeo in cui essi si collocano ed in cui vanno ricercate le necessarie soluzioni. Il maggior rimprovero che si può e si deve rivolgere alle forze che in questi decenni hanno diretto il paese è proprio questo, di aver cercato di nascondere, dietro un europeismo di facciata, la degradazione della condizione italiana e il suo allontanamento dall'Europa. Ora si tratta di invertire rotta, decisamente e con urgenza. È una impresa oltremodo difficile, ma non c'è altra strada. E soprattutto non c'è più molto tempo.

Non mi convince l'analisi della società meridionale proposta da Soriero, Sales e Magno
Il mito della diversità comunista ostacola il nostro compito di forza di governo
Il catastrofismo a una dimensione non serve a far politica nel Sud

Mi sembra opportuno tornare sull'articolo dei compagni Michele Magno, Pino Soriero e Isaia Sales, pubblicato su l'Unità dell'11 agosto («Una costituente nel Mezzogiorno. Riformista, cioè antagonista») pur se condivido la replica e le osservazioni critiche di Biagio De Giovanni («Il meridionalismo ribellista rischia l'involutione plebea», su l'Unità del 31 agosto). I compagni Magno, Soriero e Sales propongono che la nuova formazione politica che dobbiamo costruire sia «una lobby civile» che fa battaglia di riscatto: una lobby che «deve dispiegare verso il volontariato civile e sociale la parte migliore della tradizione di volontariato politico da cui proviene». Ma non basta. Questa «lobby civile» deve «interpretare meglio il tema della liberazione della politica che è liberazione dalla politica», e lottare «contro l'oppressione della politica e dello Stato sulla economia e sulla società civile». Tutto questo in nome del meridionalismo. Andiamo però con ordine, e vediamo come si giunge a questa conclusione (che non riusciamo a capire cosa abbia a che vedere, se le parole hanno ancora un significato, con il riformismo).

I compagni Magno, Soriero e Sales sono giustamente preoccupati per la gravità della situazione che oggi c'è nel Mezzogiorno. Ne sono preoccupato anch'io. Ma non credo proprio che il problema possa essere affrontato sulla linea che i tre compagni indicano, e che a me sembra espressione di quel «cedimento della cultura politica del meridionalismo» di cui ha parlato Biagio De Giovanni e a cui aveva fatto riferimento, qualche mese fa, anche il prof. Pasquale Saraceno. È da un po' di tempo che si individua, nel cosiddetto consociativismo, la sostanza di tutti gli errori da noi commessi. È evidente che Magno, Soriero e Sales non potevano, non farvi riferimento. Ho già svolto il mio ruolo, in altre occasioni, di polemizzare contro l'uso vario e vasto di tale espressione. E tuttavia è innegabile che fenomeni di confuse e indistinte «unità meridionalistiche» siano stati da noi promossi o ci abbiano visti compartecipi: per strappare una «legge speciale» per questa o quella città o un finanziamento particolare, ecc. Ho definito questo modo di agire come una sorta di «meridionalismo accattone».

Ma non c'è stato solo questo. Considero anche, fra gli errori della nostra azione politica nel Mezzogiorno, un atteggiamento che è il contrario esatto del consociativismo: quello dell'affermazione di una nostra «diversità» (a volte, purtroppo, soltanto presunta o proclamata) che ci ha portato a considerare tutti gli altri partiti e uomini politici corrotti e irrecuperabili per la democrazia, tutta la pubblica amministrazione compromessa con il clientelismo o, peggio ancora, con ambienti vicini alla delinquenza organizzata, una parte grande degli stessi imprenditori legata (volente o nolente) al campo di mafia e camorra. Intendiamo: non è che l'attuale stato delle cose, in campo politico e amministrativo, nel Mezzogiorno, non obblighi a una denuncia aspra e forte. Ma

GERARDO CHIAROMONTE

In termini classici, di un «blocco interclassista» (oggi si preferisce dire, con una parola di moda, «trasversale»). Ci sembrò subito un'intuizione felice. Attorno al flusso della spesa pubblica si era venuto via via organizzando un vastissimo blocco sociale (ma anche politico e culturale) che aveva in uomini politici legati ai governi e potenti in Parlamento i cacciatori e distributori di fondi e a volte di «provvedimenti speciali» (per capire a quale tipo di uomini politici si allude, basta pensare all'on. Cirino Pomicino); che si diramava nelle province attraverso il coinvolgimento di tecnici, professionisti, progettisti, imprenditori, che coinvolgeva anche interessi di lavoratori o di aspiranti al lavoro (e quindi di movimenti sindacali e cooperativi di varia natura); che condizionava e spesso predeterminava le scelte degli enti locali e delle Regioni. Negli ultimi tempi, questo «blocco» è giunto a coinvolgere (attraverso le amministrazioni locali e ai sistemi vigenti di appalti e subappalti, e di «concessionari») strati e gruppi di delinquenza organizzata.

Rossi Doria amava fare un paragone con il vecchio «blocco agrario» analizzato da Gramsci. Ne metteva in evidenza le profondissime differenze. Ma ne metteva in luce anche una caratteristica comune: quella della flessibilità (cioè della diversità delle sue espressioni nelle varie zone del Mezzogiorno, della adattabilità a situazioni diverse, e anche della presenza di varie e composte contraddizioni interne). In altre parole, una caratteristica contraria a una compattezza totalizzante (o a un meccanismo unico). Non è vero che nel Mezzogiorno, di fronte a una «società politica» che è tutta corrotta, esisterebbe una «società civile» che è (per usare le parole di Magno, Soriero e Sales) come «un fiume carsico» che avrebbe solo bisogno di stimoli per far sentire la sua forza, la sua vitalità, i suoi «valori». Non si può dire che i partiti politici in quanto tali, e i Comuni, siano in blocco irrecuperabili per un discorso di sviluppo democratico, né si può dire che la «società civile» meridionale sia immune da fatti degenerativi. È forse esagerato l'accenno di De Giovanni sulla presoché totale «frantumazione corporativa» della società meridionale: ma mi sembra fuor di dubbio che in questa direzione si sia andati molto avanti. E dire questo non significa sottovalutare le potenzialità civili e culturali di parti importanti della società nel Mezzogiorno. Ma come far leva su di esse? La mia risposta è diametralmente opposta a quella di Magno, Soriero e Sales.

C'è bisogno, certo, di profonde riforme delle istituzioni e anche del modo stesso di «fare politica». Non credo sia sufficiente, per questo, la riforma delle leggi elettorali (anche se la limitazione o il superamento dei voti di preferenza hanno, per il Mezzogiorno, un'importanza grandissima, legata alla lotta contro mafia e camorra). Nel quadro di un'impostazione meridionalista, un discorso

questo pericolo assai reale), quale senso politico ha la proclamazione del Psi come nostro competitor principale nel Mezzogiorno?

E vengo all'ultima questione, che è poi la più importante, e che riguarda i contenuti della politica meridionalista. Sembra a me giusto porsi l'obiettivo del superamento dell'intervento straordinario, cioè dei modi attuali dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Ma porsi questo obiettivo senza proposte concrete per un impegno straordinario, anche finanziario, dello Stato italiano (e della Comunità europea) per il Mezzogiorno non significa molto. Dobbiamo riflettere su quanto è avvenuto negli ultimi anni: non è servito l'aver spinto, anche da parte nostra, al superamento dell'intervento straordinario (e al decentramento di funzioni e compiti alle Regioni), senza un contemporaneo avvio di riforme nel funzionamento (e quindi nell'efficienza e nella trasparenza) delle Regioni stesse e degli enti locali nel Mezzogiorno. Ma il problema principale resta quello di politiche nazionali e comunitarie che si pongano, in tutti i campi, obiettivi meridionalistici.

Non è pensabile che la questione meridionale possa essere affrontata «garantendo i servizi che le istituzioni non danno» (attraverso il volontariato civile e sociale), o istituendo il reddito minimo garantito per i giovani in attesa della prima occupazione, o con grandi lavori pubblici (pur se «strategici»). A parte il merito, assai diverso da queste varie questioni (mantengo fortissimi dubbi, ad esempio, sulla possibilità e anche sull'utilità di istituire il reddito minimo garantito), mi sembra necessario ripetere un'affermazione tanto ovvia da apparire perfino banale, ma di cui non si trovano grandi tracce nel ragionamento di Magno, Soriero e Sales. L'avvenire del Mezzogiorno deve essere un avvenire produttivo: non tanto nel senso di uno sviluppo autonomo del Mezzogiorno che superi «la dipendenza» attuale, ma piuttosto per una soluzione della questione meridionale che sia inquadrata in un orizzonte, nazionale ed europeo, di sviluppo nuovo.

Cosa significhi oggi questa affermazione nel campo industriale e in quello dell'innovazione tecnologica, in quello agricolo e della distribuzione, in quello dei servizi e delle professioni, in quello della scuola e dell'università; e quali politiche nazionali e comunitarie europee esso comporti; e attraverso quali strumenti possa e debba essere realizzato: questa è la vera materia di discussione. Una materia che obbliga a un'analisi seria e aggiornata sullo stato attuale della base produttiva nazionale e sulle sue tendenze, e sul modo come allargarla e qualificarla. Una materia che non si presta a facili generalizzazioni più o meno ideologizzanti, e che esige anzi grande concretezza politica. Ma alla quale non si può sfuggire, pena (uso le parole di Biagio De Giovanni) la caduta in una «subaltermità culturale al frantumismo emergente», e di conseguenza nel «ribellismo» e nel «plebeismo».

Intervento
Pacifismo da testimoni?
No, il nostro è realismo politico

LUCIANA CASTELLINA

La guerra del Golfo ha riproposto un dibattito sul pacifismo. Non solo quello triviale di chi irride al termine stesso e relega chi vi si ispira nella categoria dei poveri imbecilli, ma, questa volta, anche un confronto intorno al movimento per la pace, fra chi pure ha concorso ad inserire nelle tesi del Pci l'inedito concetto della nonviolenza. A proposito, fra gli altri, è stato infatti il presidente dell'Arci, Gianpiero Rasimoli, che ha introdotto, con la distinzione fra pacifismo «testimoniale» e pacifismo «politico» che, nel caso del Golfo, distinguerebbe chi ha condannato l'invio delle navi americane ed europee occidentali ed ora ne chiede il ritiro, e chi invece, pur fra mille distinguo, l'ha considerato un utile strumento di pressione.

Non mi interessa affrontare il merito da cui il contratto è nato - di cui in questi giorni si sta già ampiamente parlando - ma limitarmi ad assumerlo come carina di tomasole per chiarire qualcosa sulla natura del pacifismo, la cui sostanza mi pare si rischi di snaturare. Il che mi sembra abbia caratterizzato il pacifismo degli anni 60 - che non a caso abbiamo chiamato «nuovo» - è proprio il fatto che esso nasceva dal superamento di quella distinzione fra impostazione etica ed impostazione politica che in passato aveva prodotto divisioni aspre. A superare l'antica contraddizione ha contribuito per via militare, perché che ormai nessuna guerra possa essere letale: di rivoluzioni o di nuovi ordini, e dunque di una pace più vera: perché la potenza distruttrice delle armi moderne è ormai tale da non consentire più in alcun caso il rischio di una regolamentazione dei conflitti internazionali per via militare; perché il protagonismo dei popoli impedisce che la forza vinca non si accompagnata da consenso. La guerra, insomma, è apparsa ormai strumento non solo marmoreo ripugnante (perché tale da non far valere la giustizia, bensì la legge del più forte) ma anche politicamente obsoleto, perché incapace di imporre una qualsiasi pace.

È questa convinzione che ha rilanciato e reso movimento di massa il pacifismo; ed è questa stessa riflessione che ha indotto soggetti politici per eccellenza, come Olaf Palme e un pezzo importante della Sinistra europea, all'elaborazione dell'ipotesi di «sicurezza comune». Vale a dire, per spiegarla con le parole usate in un congresso della Spd da un altro eminente politico, Egon Bahr: l'idea, certo rivoluzionaria, «controcorrente» che nella nostra epoca sia necessario «sostituire ai patiti contro i nemici, i patiti con i nemici», e cioè alla parola delle armi, la parola del dialogo.

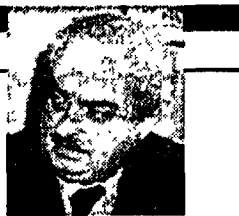
Anche nei confronti di un nemico così odioso come Saddam Hussein? Anche quando si è intervenuto un attacco così illegittimo come quello subito dal Kuwait? Sì, anche. Cosa potrebbero mai ottenere, infatti, le armi del generale Schwarzkopf, disperate nel deserto arabico, se non centinaia di migliaia di morti? Non certo una vittoria: perché proprio la presenza armata dell'Occidente, a di-

né fascisti, né separatisti che capeggiano la rivolta. C'era invece «lo studente Vincenzo Fontelli, partigiano in Maremma comunista che aveva meritato una segnalazione speciale dal generale Alexander. Negli anni successivi altri comunisti di Sicilia come di tanti altri comuni siciliani, furono arrestati, grazie a Scelba, nel corso delle lotte braccianti e contadine. Il segretario della Camera del Lavoro di Scicli, Poppino Speranza, si sottrasse all'arresto e alla «giustizia» espatriando, come fece anche Salvatore La Marca, il dirigente dei contadini di Mazzarino di cui parla Vincenzo Consolo nel suo libro Le terre di Pantalica. Cosa dire oggi? Quei compagni si sottrassero alla giustizia del loro paese o a una infame e ignobile persecuzione in anni in cui non era possibile ottenere giustizia? Io penso che si sottrassero ad una persecuzione. Il Popolo in altro suo corsivo apparso venerdì scorso scrive: «Noi siamo orgogliosi del nostro scilobismo. Bravi, non ne dubitavamo».

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

«Il Popolo chiede i nomi di autori e mandanti. Ho letto questo titolo sul Messaggero di mercoledì scorso e non credevo ai miei occhi. Il giornale della Dc chiede i nomi degli autori di delitti politici e dei loro mandanti? Questa sì che è una rivoluzione politica, culturale e morale. Sono andato a leggermi il corsivo apparso lo stesso giorno sul Popolo e la richiesta letta nel titolo del Messaggero c'è ed è perentoria. Anche se è una richiesta retorica dato che si parla dei delitti commessi nel dopoguerra in Emilia per i quali i mandanti, evidentemente, sarebbero stati i dirigenti del Pci. E l'omertà, oggi, è sempre del Pci. Noi, ingiustamente, avevamo, invece, accusato la Dc, di fronte ai delitti politici, di reticenza e omertà perché da anni sul suo giornale, nei discorsi dei suoi ministri, aveva detto cose ben diverse. Qualche ricordo. I mandanti della strage di Portella della Ginestra? Dietrologia e speculazione comunista. La strage fu opera del bandito Giuliano al quale i comunisti erano anti-

TERRA DI TUTTI
Emanuele Macaluso
I mandanti dc di tanti delitti
fosse una qualche tenue correlazione. E non cercò mai di capire chi aveva offerto a Fasciotta, luogotenente di Giuliano, in una cella dell'Ucciardone, una tazza di caffè così forte da seppellirlo con tutti i suoi pensieri e i suoi ricordi. Sempre sul Popolo, nello stesso giorno, il segretario provinciale della Dc di Modena, Giancarlo Bini, chiede: «Dove sono i resti mortali di Emilio Misere, segretario della Dc di Modolla, prelevato e ucciso dai «partigiani» comunisti?». Domanda legittima, anche se Bini dà l'impressione di sapere con certezza che fu prelevato da partigiani (con le virgolette, quindi falsi) comunisti (senza



in Sicilia e nel Sud? Pochi ricordano che in Sicilia, dopo l'arrivo degli alleati, compagni che avevano scontato anni di carcere e confino furono rispediti con accuse assurde e montature infami, nei campi di concentramento nel Nord-Africa. Nel 1944 in Sicilia si svolsero imponenti e violente manifestazioni contro il richiamo alle armi per partecipare alla guerra di liberazione e in alcune zone, come il Ragusano, assunsero caratteri insurrezionali. Il Pci contrastò quei moti, molti giovani comunisti si arruolarono nell'esercito di liberazione nazionale, ma la repressione si abbatté dopo soli mitanti comunisti, arrestati, processati davanti ai tribunali militari e dopo mesi e anni scarcerati perché innocenti. Un giornale certo insospettabile del tempo, il Corriere di Catania resocontando quei processi, nel novembre del 1945, dimostrava l'innocenza del vice-segretario della sezione di Scicli, Vittorio Boscarino e di altri compagni e notava che tra gli arrestati non c'erano invece